

of the mutual influences that occurred between Italian and international authors are left less explored (I am referring especially to the German, Swiss, and Latin American contributions). However, the high quality reproduction of art works that characterizes SKIRA editions and the wide array of authors here included make the volume one of the most complete and useful publications to date on this form of artistic expression.

Massimiliano L. Delfino, *Columbia University*

**Pierpaolo Antonello. *Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*. Milano-Udine: Mimesis, 2012. Pp. 163.**

Pierpaolo Antonello, accademico italiano affiliato all'università di Cambridge, scrivendo un saggio sul ruolo degli intellettuali nell'Italia di oggi ha dato seguito, in modo convincente, al suo impegno etico. Mentre in Italia, nonostante le ripetute lamentele sul declino degli intellettuali, tanto da poter parlare di una vera e propria "crisiologia" (Carla de Benedetti), la élite culturale è presente fino a rasentare i limiti del narcisismo autoreferenziale, quella anglosassone brilla per assenza — è indicativo il titolo del saggio di Stefan Collini sugli intellettuali in Gran Bretagna, *Absent Minds* (2006). L'esempio italiano dell'impegno intellettuale contiene dunque potenzialmente tutti gli ingredienti per riformularlo nei termini attuali di una svolta etica, una volta liberato dal catastrofismo, dal vittimismo e dal "ventriloquismo" ideologico per mancanza di un rinnovamento generazionale. La dicitura "repubblica delle lettere" segnala inoltre la differenza tra due modi di concepire l'intellettuale: funzionale e "massmediale" nel mondo anglosassone, e marginale e "poetico" nel mondo latino. Procediamo con ordine.

I primi due capitoli si concentrano sul ruolo dell'intellettuale contemporaneo, che nell'introduzione viene paragonato a una "Bauhaus intellettuale". La combinazione tra le categorie dell'estetico e del funzionale viene spesso rifiutata in ambito italiano per motivi ideologici, un'idea di fondo dell'autore messa in luce in esergo con un'epigrafe di Leonardo Sinisgalli: "Gropius ha insegnato all'Europa che lo 'standard' è una garanzia del rispetto dell'arte". Mentre il primo capitolo, con un'analisi contrastiva tra la funzione e il ruolo degli intellettuali in Italia e Gran Bretagna, mette a nudo il contrasto maggiore tra le due classi, divise rispettivamente tra "opposizione" e "integrazione" nei confronti della società dello spettacolo, il secondo capitolo approfondisce la relazione tra intellettuali e mass-media, concludendo che proprio le rivoluzioni mediatiche, tanto contrastate in Italia con l'arma della letteratura (79), potrebbero ridisegnare la dimensione antagonista del lavoro intellettuale in un modo orizzontale e "comunitario". Secondo Antonello, gli "intellettuali 2.0" (94), sempre più attivi nei blog culturali, sono il prodotto della cosiddetta *network theory*: "È ancora presto per prevedere gli sviluppi precisi di questa radicale rivoluzione informativa, conoscitiva e sociale, ma ci sembra di poter sostenere che le prospettive di Gramsci o le

indicazioni di Eco sulla necessità di costituire una intellettualità di massa, sembrano finalmente trovare degli strumenti e gli spazi per prendere corpo” (96).

Antonello stesso si dimostra un intellettuale “integrato” — per rimanere fedeli alla fortunata opposizione di Umberto Eco tra intellettuali “apocalittici” e “integrati” — quando esorta fin dal titolo a “dimenticare Pasolini”, cioè a uscire dal paradigma dell’intellettuale che trova il suo valore veridico e profetico nella “persecuzione” pagata con la propria vita. L’esempio di Pasolini dimostra come non solo la percezione del caso Pasolini, e oggi del caso Saviano, spesso è determinata da uno “sgravio” del compito dell’intellettuale, delegato all’Altro che “deve andare a rischiare la vita per validare le nostre ipotesi sul mondo e sulla letteratura” (101), ma anche come Pasolini stesso rischiava di rendere monolitici i termini con i quali formulava la sua critica negativa della società di consumo e che ancora oggi vengono utilizzati fuori dal loro contesto storico. Ciò vale per il rapporto personale di Pasolini con il sacro, diviso tra “adesione mimetica al Cristo sofferente” e identificazione con “la forza dirompente del sacro in senso arcaico e tragico” (113), e per ciò che Antonello chiama le sue “antropologie manichee” che risultano politicamente problematiche (118). L’eredità intellettuale nelle narrazioni “post-pasoliniane” di diversi autori contemporanei da Moretti a Paolini a Lucarelli, dimostra però anche la nascita di un nuovo tipo di “responsabilità”, legata non tanto alla figura dell’intellettuale “profeta” ma piuttosto al “momento conoscitivo e esplicativo” (122), e qui si riconosce in filigrana la presenza di un altro tipo di intellettuale, non per scelta ma per esperienza: Primo Levi. Antonello perciò conclude il percorso pasoliniano con un’altra speranza: quella che dall’integrazione delle eredità di Pasolini e di Levi possa nascere una nuova forma di impegno in Italia (123).

Tale tendenza forse era già presente in una dominante culturale ritenuta dalla maggior parte degli intellettuali italiani ormai giunta al suo esaurimento: il postmoderno. L’ostilità con cui la categoria è stata salutata e congedata in Italia, dimostra ancora una volta, secondo Antonello, quanto sia fondamentale per gli intellettuali italiani, da un lato, il primato della letteratura rispetto ad altri media di tipo divulgativo e, dall’altro, l’istanza autoriale di crociana memoria rispetto alla fruizione e democratizzazione della produzione artistica. Anche in questo caso lo studioso di Cambridge invita a considerare come via praticabile per un nuovo atteggiamento verso la realtà sociale un apparente ossimoro, quello dell’“impegno postmoderno”, da considerare non tanto come uno stile che sostituisce i codici del realismo, ma piuttosto come un “modo narrativo” che attraversa i generi: “Sia il realismo che il postmodernismo, andrebbero pertanto intesi come modi narrativi che agiscono trasversalmente attraverso vari prodotti artistici e culturali e che non si configurano nei termini di una distinzione binaria del tipo ludico/impegnato, consolatorio/critico, ma diventano semplicemente le modalità ritenute, volta per volta, più efficaci rispetto alla natura del racconto da costruire e che anzi possono coesistere all’interno delle stesse forme di racconto” (156-57).

Quest'ultima asserzione, che tiene anche conto del gioco della metarappresentazione accanto alle modalità realistiche come ingrediente complementare dell'impegno postmoderno artistico verso una realtà "essa stessa intrisa di finzione" (161), ci sembra la conclusione più coerente e produttiva da trarre da tutto il volume. La foto in copertina di un Pasolini pensieroso che guarda dritto verso la telecamera seduto di spalle verso una biblioteca piena di libri, potrebbe fungere da simbolo: l'intellettuale della nuova generazione rispetta la solida tradizione da dove viene ma guarda anche avanti verso una realtà mediatica più fluida in cui i nessi causali vengono sostituiti da un'intelligenza collettiva non lineare che richiede un impegno di tipo relazionale e passionale, più di valore etico che politico. Posizione che possiamo senz'altro condividere, e che nella sua formulazione avrebbe meritato una redazione formale più accurata.

Monica Jansen, *Utrecht University — University of Antwerp*

**Nir Arielli. *Fascist Italy and the Middle East, 1933-40*. New York: Palgrave Macmillan, 2013. Pp. XIV + 257.**

In *Fascist Italy and the Middle East*, historian Nir Arielli revisits a significant moment in the history of Fascist Italy: Mussolini's pro-Muslim policy in the broader Middle East during a time when Italy was fully engaged in the colonization of Libya and Ethiopia. In a compelling introduction, Arielli describes how assessments of the Fascist policy remain divided. For noted historian Renzo De Felice Mussolini's stated sympathy for the Muslim world, an area comprising Egypt, the Palestine Mandate, Transjordan, Syria, Lebanon, Iraq, and the Arab peninsula, was but an opportunistic move against the rival imperialisms of France and Great Britain. However, for British and North American historians (e.g. MacGregor Knox, Robert Mallet, Bruce Strang, John Pollard), this policy was designed to further the territorial expansion of Fascist Italy. Seeking to mediate between these two schools of thought, Arielli approaches the topic by considering domestic and economic forces, in addition to European foreign policy and expansionistic claims. The remainder of the introduction describes the organization of the volume in six separate sections and concludes with an important observation about the methodological difficulties that studies of this sort pose since the Arab perception of the Fascist policy remains somewhat difficult to assess.

Chapter one, "Continuity and Change: Italy and the Middle East, 1870-1943," considers the origins and development of the Italian policy towards the Middle East in its relationship with Islam as well as Zionism. Arielli not only maps the rise of Italy's colonial culture from the late 19<sup>th</sup> century onwards, but provides a fascinating discussion of young Mussolini's support for the independence of Middle Eastern countries so as to advance Italy's interests in the Mediterranean. Arielli also discusses how an official pro-Muslim policy was